

**Analytica**  
FOR INTELLIGENCE AND SECURITY STUDIES

Il ruolo (mancato) dell'Italia nel Mediterraneo.  
Le considerazioni del Generale Marco Bertolini.

Serangelo Denise



# *Analytica for intelligence and security studies*

Interviste

Il ruolo (mancato) dell'Italia nel Mediterraneo.

Le considerazioni del Generale Bertolini

Serangelo Denise

Correzioni e revisioni a cura del Dottor PANEBIANCO Andrea

Torino, 2020



Il Generale di Corpo d'Armata Marco Bertolini ha comandato il 9° reggimento d'assalto "Col Moschin", la Brigata Paracadutisti "Folgore", il Comando Interforze per le Operazioni delle Forze Speciali e il Comando Operativo di Vertice Interforze dal quale dipendono i contingenti "fuori area" nazionali.

Ha partecipato alle Operazioni militari in Libano (1982-83), Somalia (1992-93), Bosnia Erzegovina (1996-97), Macedonia (1998-99) e Afghanistan (2003 e 2008-9).

[Quale politica sta perseguendo l'Italia nel Mediterraneo? Quali sono i nostri interessi strategici e perché è così importante che Roma abbia un ruolo da leader nella regione.](#)

Una domanda sulla politica del nostro paese nel Mediterraneo è veramente impegnativa. E' impegnativa perché nello scambussolamento generale dell'ex Mare Nostrum conseguente alle Primavere Arabe (io le definirei Autunni, visti i risultati) e alla crisi nel bacino del Mar Nero conseguente al braccio di ferro tra USA/NATO/UE e Russia, Roma si è evidenziata per assenza, anche da prima che l'attuale governo si insediasse.

Nonostante reiterate "suppliche" alla Comunità Internazionale di riferimento (NATO e UE) affinché venisse privilegiato un approccio unitario al "fronte sud" nel quale ci troviamo esposti, l'hanno infatti avuta vinta Germania, paesi Baltici e Polonia nell'ottenere una priorità per il "fronte est", culminata in una serie di misure di spiralizzazione militare da parte della NATO con uno schieramento di forze con funzione anti russa. A sud, solo l'operazione EUNAVFORMED ha visto la partecipazione di una piccola flotta di navi europee in aggiunta all'operazione FRONTEX per isolare la Libia impedendo l'attività dei trafficanti di esseri umani, riuscendo però soprattutto ad attrarre un flusso maggiore in uscita dalla Libia.

Ovviamente i nostri interessi dovrebbero riguardare la sicurezza del bacino, ma anche lo sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi che si trovano nello stesso. Se fossimo ambiziosi, o almeno realisti, dovremmo comprendere che il nostro Paese è al centro di un importante continente Euromediterraneo e non semplicemente al margine inferiore del continente Europeo, e dovremmo trarne le conseguenze. Attraverso il Mediterraneo passano gasdotti per noi importanti come anche il GreenStream che dallo snodo di Mellitah sulla costa libica portano gas a Gela. Ma i nostri interessi nel Mediterraneo non sono limitati al Mare, ma anche a quello che succede nei paesi rivieraschi, primo fra tutti la Libia. La Libia poteva essere un nostro partner molto importante da un punto di vista commerciale ed industriale, ma anche strategico, con ottime prospettive assicurateci da un rapporto favorevole a noi dovuto al nostro passato nel paese.



Ma il tutto ci è stato mandato di traverso dall'iniziativa di Francia, UK e USA, con gli applausi appassionati di una parte della nostra inqualificabile classe politica. Insomma, l'interesse dell'Italia dovrebbe consistere nell'affermarsi quale interlocutore obbligatorio nel Mediterraneo per la forza complessiva che riesce ad esprimere. Spiace constatare che, invece, non sappiamo sfruttare la nostra posizione privilegiata, della quale soffriamo unicamente gli aspetti negativi, mentre gli altri Paesi tutelano i propri interessi anche a ridosso delle nostre coste.

[L'Italia non ha mai voluto, militarmente, appoggiare le manovre dell'alleato Al Serraj contro l'offensiva di Haftar su Tripoli. Con che dispositivo avremmo dovuto e potuto rispondere? Come si era paventato in passato, bastano pochi uomini dei reparti speciali a rispondere ad una campagna militare tradizionale?](#)

L'Italia ha cercato di appoggiare il governo di Tripoli anche prima delle elezioni dell'autunno del 2014 che portarono al trasferimento a Tobruk del Parlamento e alla sostanziale divisione in due del paese da un punto di vista politico. L'insediamento di Serraj avvenne successivamente. Ma il nostro approccio non è stato spregiudicato come quello della Francia a favore di Haftar. A parte un limitato numero di "consiglieri militari" e prima ancora di addestratori, non è stato fatto niente di significativo e anche l'Ospedale da Campo inviato a Misurata è diventato operativo quando le operazioni a Sirte per le quali era stato schierato si erano concluse.

C'è da ammettere, però, che la situazione confusa nel paese, il credito e gli interessi che l'Italia aveva anche in Cirenaica giustifica a mio avviso una certa prudenza. Giustamente, proprio per questo abbiamo sempre mantenuto un dialogo aperto con entrambi i contendenti. Ma l'abbiamo fatto in maniera debole, senza alcuna proposta concreta a parte le solite inutili conferenze di pace nelle quali ci limitavamo a cercare di ricoprire un ruolo di mediazione che col tempo e con l'alternarsi al vertice della nostra politica estera di personaggi sempre più imbarazzanti diventava meno incisivo. Per mediare, insomma, devi esprimere anche forza e non puoi limitarti ad appelli a una pacificazione che non può interessare ai due protagonisti se non è funzionale ai loro interessi strategici. Per questo, siamo stati superati dalla Francia probabilmente anche nei confronti di Serraj benché non rappresenti il suo uomo di riferimento. Ma la Francia, appunto, ha un peso politico e militare innegabile in Africa dove opera con migliaia di uomini nel sud Sahara con l'Operazione Barkane che a breve si potenzierà con un'ulteriore operazione, Takuba.



Non si limita ad accogliere, litigando al suo interno, le navi delle ONG straniere che sbarcano i clandestini sulle nostre coste.

E' chiaro che sarebbe nei nostri interessi che in Libia ci fosse un solo interlocutore col quale trattare, ma questo per ora è fuori discussione. E un intervento militare non sarebbe risolutivo, a meno di impegnare in una guerra vera e propria decine e decine di migliaia di uomini, sia per avere la meglio del "nemico" che si scegliesse, sia soprattutto per controllare il territorio dopo le operazioni, tenendo conto che nello stesso ci sono presenze del Daesh sempre pronte a sfruttare la situazione per rifarsi vive.

La guerra, infatti, si fa ancora con gli uomini e con i carri come provato dall'Afghanistan dove la supremazia aerea Nato e statunitense non ha comunque consentito di avere la meglio di una resistenza talebana radicata in un territorio ampio. E questo non potrebbe essere un impegno alla portata di un solo paese, ma dovrebbe essere affrontato da una coalizione internazionale con tutti i problemi connessi: chi comanda, da dove, con quale autorità sulle truppe dei singoli paesi, e soprattutto con quale "end state". Le Forze Speciali possono essere un importante strumento nell'ambito di un'operazione del genere, e possono fare la differenza. Ma solo se ci sono i fucilieri.

C'è poi la soluzione cerchiobottista di usare mercenari o jihadisti come fanno rispettivamente Russia e Turchia (ad imitazione a dire la verità di quanto fatto da parte statunitense con compagnie come la Black Water negli ultimi due o tre decenni) ma questo è un affare non proponibile per noi.

Insomma, si tratta a mio avviso di uno scenario teorico almeno per ora – visti anche i problemi del COVID che ci attanagliano – e non resta che sperare che la Libia trovi da sola una sua soluzione. C'è da dire che l'intervento della Turchia ha rotto l'equilibrio preesistente favorendo Serraj, ma la prospettiva di una vittoria di questo grazie al supporto dei terroristi che Erdogan ha spostato dalla provincia siriana di Idlib alla Tripolitania non mi tranquillizza. Anzi.

[Haftar sta perdendo Tarhouna, una città strategica per rifornimenti e supporto logistico. Una volta assodata questa posizione quali potrebbero essere dei possibili scenari per l'andamento della guerra e per Haftar stesso?](#)

Intanto c'è da dire che Tarhouna non è ancora caduta, anche se il rinforzo dato a Serraj dai jihadisti trasportati dalla Turchia di cui ho accennato ha dato ossigeno a quest'ultimo.



Ma c'è anche da osservare che la Russia sta aumentando il numero di mercenari della Wagner che dovrebbero essere arrivati ad almeno 1200 uomini. L'Amministrazione americana che non aveva trovato niente da eccepire sulle già citate manovre turche, ora sta denunciando questo rafforzamento dei mercenari russi e forse siriani, anche come conseguenza della riapertura delle relazioni diplomatiche tra Haftar e Assad. La cosa si complica, insomma, e il Mediterraneo è attraversato da una linea di faglia che divide Russi, Siriani e Haftar dal resto della Comunità Internazionale, con l'eccezione della Francia.

Insomma, Haftar è ancora in controllo della gran parte del territorio libico e a meno che non venga abbandonato dalla Russia può ancora restare in sella a lungo.

Tornando alla domanda, ammesso e non concesso che ci fosse un ribaltamento del fronte, Haftar è ora in controllo di gran parte del territorio libico: Cirenaica, Fezzan e Tripolitania fino alla periferia della capitale. Si tratterebbe di scacciarlo da quelle posizioni sostituendovi forze che attualmente Serraj non ha, anche con l'apporto turco e dei Jihadisti affluiti in Tripolitania, a meno che non si realizzi una saldatura con i Tuareg e i Tebù nel sud del paese e soprattutto un'alleanza di fatto con il Daesh come avvenuto in Siria da parte turca ma non solo. Insomma, uno scenario siriano in Libia non mi pare allettante. Credo che la prospettiva più probabile almeno nel breve termine rimanga una divisione del paese.

[Qual è la posizione dell'Italia nei confronti della Turchia dopo le manovre politiche economiche di espansione verso il Mediterraneo centrale. In particolare come dovrebbe mutare la sua posizione soprattutto in funzione del supporto militare turco in sostituzione di quello mai giunto dall'Italia?](#)

L'Italia deve rassegnarsi ad esercitare forza nel bacino, economica ma anche militare se necessario. La Turchia si è allargata in un paese, la Libia, che nelle intenzioni di Obama doveva rimanere una questione di competenza italiana ma che noi abbiamo lasciato all'iniziativa spesso rapace altrui, proprio perché siamo rimasti in un limbo di buone intenzioni, apprezzabili appelli alla pace, promesse di aiuto mai concretizzate in qualcosa di significativo. Anche da un punto di vista militare, non abbiamo avuto la forza (in buona compagnia con gli altri europei) di spingere alle previste conseguenze EUNAVFORMED, passando ad interventi nelle acque territoriali libiche contro i trafficanti di esseri umani. Abbiamo lasciato che fossero le ONG a spingersi così a ridosso della Libia, per la soddisfazione dei trafficanti e con effetti devastanti per noi.



In Libia e nel Mediterraneo, l'Italia ha perso credibilità e peso a causa di una politica inefficace, quale potrebbe essere una strategia per riprendere il controllo della situazione e tornare ad avere il controllo della sponda sud dell'Europa? Come, invece, si sta pensando di agire per riottenere una leadership nel settore?

E' una strada in salita per un paese che ha rinunciato ad avere una sua politica estera e che si è sempre limitato a farsi indicare obiettivi ed interessi nazionali dalla Comunità Internazionale. Dovremmo cambiare decisamente il nostro approccio, senza timidezze anche nei confronti di un paese alleato come la Turchia. Ma loro sanno che non lo faremo visto la litigiosità interna e i personaggi che ci governano. Non si spiega diversamente l'arroganza con la quale, ad esempio, Ankara ha bloccato con una nave da guerra l'ENI che voleva andare a fare perforazioni nel Mediterraneo Orientale; e soprattutto non si spiega diversamente questo vero e proprio affronto all'Italia con il suo "allargamento" in Libia. Anche la guerra a Gheddafi era stata fatta senza che nessuno si preoccupasse delle conseguenze per noi e addirittura a nostra insaputa. Mi pare comprensibile che la stessa mancanza di rispetto nei nostri confronti venga adottata da un paese come la Turchia, impegnato a ricrearsi spazio in quella che era l'area dell'Impero Ottomano mai rinnegato, mentre l'Italia resta concentrata sul suo ombelico.

Cooperazione bilaterale tra Italia ed Egitto. Come possiamo relazionarci con un paese che ci rema contro in Libia sostenendo Khalifa Haftar e che è un tassello fondamentale insieme alla Tunisia per l'antiterrorismo.

E' giusto, dobbiamo assolutamente avere relazioni intense e amichevoli col Cairo, visto che l'Egitto è un paese centrale nella lotta al terrorismo. E sono convinto che ci sia molto di strumentale nelle polemiche per il caso Regeni e sulle quelle per lo studente egiziano Zaki per impedirci di esercitare un ruolo di cooperazione efficace con un paese fondamentale. Sul fatto che remi contro di noi più di quanto non lo faccia la Francia, ad esempio, che a sua volta appoggia Haftar, ho i miei dubbi. Serraj, dal canto suo, una volta avuto l'appoggio turco è stato abbastanza insolente nei nostri confronti da giustificare un approccio più pragmatico da parte nostra, a prescindere dall'ONU.



Quanto al terrorismo, se è vero che l'Egitto è un tassello importante per la lotta allo stesso, è altrettanto vero che la Turchia sta appoggiando i terroristi di Hayat Tahrir al Sham (Al Qaida) in Siria e ne ha portato vagonate a poche centinaia di miglia da casa nostra. Forse dovremmo essere più pragmatici a scegliere i nostri amici, vista la disinvoltura con la quale loro fanno i propri interessi a prescindere dai nostri.

[Eni sta operando una politica tutta sua nel Mediterraneo. Quanto è aderente agli interessi nazionali e quanto le azioni italiane la possono favorire/contrastare nella corsa energetica della regione?](#)

L'ENI è notoriamente una delle residue realtà "italiane" ad avere una politica estera chiara e coerente con i nostri interessi. Sono suoi gli unici due impianti di estrazione nel Fezzan e le piattaforme che, attraverso lo snodo di Mellitah, alimentano il Green Stream. Sempre a lei si deve l'ulteriore impulso alle prospettive di sfruttamento dei giacimenti al largo dell'Egitto con la scoperta di Egitto Zohr il più grande giacimento di gas del Mediterraneo. Rappresenta uno dei gioielli di famiglia, parzialmente rimasti nelle nostre mani anche se le privatizzazioni ne hanno ridotto al 30% la proprietà ancora in mano allo Stato Italiano mediante la Cassa Depositi e Prestiti. Si propone in ambito globale come un interlocutore importante soprattutto per l'estrazione e il commercio degli idrocarburi, grazie ad accordi che la legano a realtà diverse, tra cui Gazprom, nonché alla sua presenza con vari impianti in Africa, soprattutto in Angola e Mozambico.

Certamente l'Italia in generale le è debitrice di una credibilità residua per la nostra imprenditoria maggiore, grazie alla sua continua attività.

L'Italia potrebbe e dovrebbe sostenerla con una più "muscolare" azione politica nel Mediterraneo, dove invece è ora la Turchia ad imporsi con azioni contro i nostri interessi e contro la proattività dell'ENI favorite da una passività che non ci possiamo più permettere.

[I controversi rapporti italiani a metà fra i contendenti Qatar e EAU, China, Russia e USA quali vantaggi e svantaggi portano nella politica italiana per il Mediterraneo?](#)

L'Italia sembra che si voglia limitare ad un ruolo di mediazione che non la coinvolga eccessivamente nei conflitti in atto. Ma il Mediterraneo è un mare di conflitti e non è possibile sperare di fare i propri interessi senza "infarinarsi". Insomma, ne usciremo con le pive nel sacco come nel caso libico se non decideremo con chi stare.





Soprattutto se non decideremo di stare con noi stessi, tutelando prima di tutto i nostri interessi, conculcati sistematicamente e non solo economicamente come nel recente caso del MES dalla Comunità Internazionale. Ma questo richiederebbe un chiarimento tra di noi che nessuno è capace di favorire, evidentemente. Relativamente alla Cina, l'Italia pare non rendersi conto di essere già punteggiata da vere e proprie infrastrutture della Via della Seta realizzate da anni, passo dopo passo, dalla Cina che non ha perso i contatti con le sue colonie nel nostro territorio.

E' un momento delicatissimo questo, nel quale avremmo bisogno di altri politici, a partire da quelli della vituperata prima Repubblica, per individuare una rotta che ci porti in acque sicure.

[La nostra Marina Militare e la nostra Aeronautica hanno strumenti idonei per il controllo e la sicurezza dello scacchiere mediterraneo? La modernizzazione degli apparati aeronavali sta andando nella direzione giusta?](#)

Direi di sì, anche se le polemiche sugli F35 mi fanno veramente rabbrivire: chi li difende lo fa solo, o quasi, per l'impatto che la loro produzione ha per l'industria nazionale. Resta il fatto che nonostante una narrativa favorita dalle stesse autorità militari, per essere credibili militarmente è necessario prima di tutto avere uno strumento terrestre efficiente, cosa che non si può dire del nostro, abbandonato da lustri ad un vivacchiamento indecoroso, nonostante lo si sia spremuto fino all'osso in Afghanistan e nelle altre missioni fuori area nelle quali si è fatto carico degli oneri maggiori. Possiamo mettere in mare tutte le navi che vogliamo, e possiamo solcare i cieli con i migliori aerei, ma senza uomini a terra addestrati e dotati dei mezzi necessari non si ottengono risultati sufficienti, come provato anche dalla débâcle statunitense e Nato in Afghanistan dove si è dovuti venire a patti coi Talebani dopo vent'anni di guerra.

[L'espansione dei gruppi jihadisti nell'Africa subsahariana e saheliana è in forte e costante aumento. Quali sono a suo parere i rischi per i Paesi del Mediterraneo?](#)

Il Sahel, vale a dire la fascia sub sahariana che dalle coste atlantiche della Mauritania arriva fino al Mar Rosso, è da molti anni l'incubatrice di movimenti radicali islamici particolarmente virulenti tra cui le sigle nate da Boko Haram dopo la sua confluenza nell'IS nel 2015, nonché il Jama'at Nusrat al-Islam wal Muslimeen (JNIM) associato invece ad Al Qaida.



Deve la sua importanza strategica al ruolo di collegamento tra il Sahara arabo e l’Africa equatoriale “nera”, nonché tra l’Africa del nord est esposta all’influenza del Jihadismo mediorientale e l’Africa occidentale francofona nella quale si concentrano molti interessi di Parigi. La fascia costiera dell’Africa dalla quale subiamo l’urto dell’immigrazione clandestina, è separata da quest’area dal deserto del Sahara, vera barriera ai movimenti da sud a nord che purtroppo dal 2011 presenta una grossa soluzione di continuità in corrispondenza del Fezzan libico, dopo la caduta di Gheddafi. In sostanza, la crisi libica in sistema con l’instabilità del Sahel rappresenta un rischio per noi in quanto l’utilizzazione dei canali e delle coperture dell’immigrazione clandestina, con le note complicità di cui gode nel nostro paese, potrebbe essere sfruttata per esportare da noi una conflittualità difficile da contrastare. La soluzione della crisi libica, con l’affermazione di un regime che contrasti l’azione dei trafficanti, sarebbe per noi fondamentale.